

«Non se ne parla» sentenziò Lisimaco con un tono che non ammetteva repliche «Noi non proseguiremo oltre in questa pazzia».

«Oramai siamo arrivati fin qua: sul fiume Indo, volete abbandonarmi in un momento simile? Voi, cari compagni e fidati amici, volete lasciarmi adesso che abbiamo raggiunto l'apice della nostra grandezza? Nessuno può fermarci, né rallentare la nostra avanzata. Nessun uomo assennato sarebbe così stolto da tentare di opporsi a noi» così Alessandro Magno tentò di convincere i suoi generali.

Una voce si alzò sulle altre «Noi siamo stanchi Alessandro, stanchi di combattere, di rincorrere il nemico, stanchi di vivere nelle tende e dormire sulle sterpaglie aspettando il mattino per massacrare questo o quel popolo. Vogliamo le nostre mogli, un letto comodo e governare sui territori che tu ci hai donato». Grida e applausi di consenso si alzarono nel padiglione imperiale. Era stato Perdicca, figlio di Oronte, a parlare, il più caro e sincero tra i generali dell'imperatore macedone. Il grande condottiero a quel punto comprese: non vi era alcun modo di convincere i suoi uomini a proseguire nella conquista; la storia di Alessandro il Grande, legittimo erede al trono persiano, figlio di Zeus e Ammone, finiva lì.

La sera stessa la decisione del consiglio venne comunicata a tutti i soldati e fu accolta con grande euforia dagli uomini ormai sfiancati dalla guerra. Il giorno seguente iniziarono i preparativi per il ritorno in patria.

Alessandro aveva diviso le sue forze in due spedizioni: la flotta, capitanata dal valoroso Nearco assieme al resto dei generali, sarebbe salpata e avrebbe affrontato il viaggio via mare per poi ricongiungersi all'esercito capitanato dall'Imperatore a Hormuz. Questa decisione risultò molto strana ai generali alessandrini. Era infatti risaputo in tutto il mondo che il loro imperatore aveva una smisurata passione per il lusso. Egli aveva però deciso di affrontare il viaggio nel modo più scomodo e pericoloso possibile: attraversando il deserto della Gedrosia, un ambiente arido e vuoto, non adatto ad un condottiero come Alessandro Magno.

I generali, insospettiti dall'insolito comportamento del loro comandante, si riunirono in segreto e decisero di infiltrare delle spie nel convoglio imperiale, così da essere al corrente delle trame da cui il figlio di Zeus li aveva voluti tenere fuori.

Finalmente arrivò il fatidico giorno della partenza. I soldati erano festosi, ma tra i generali e Alessandro vi era una freddezza palpabile, malamente celata dietro sguardi carichi di finta gioia e affetto.

La marcia della fanteria fu lenta e faticosa, piena di difficoltà. Il viaggio per mare fu, invece, più rapido per quanto nelle vene dei Macedoni non scorresse il sangue dei navigatori. A Hormuz, come prevedibile, i toni furono simili a quelli della partenza, sebbene i generali trovarono l'imperatore cambiato, quasi più solare e speranzoso. Ciò li fece insospettire ancora di più poiché sapevano quali piani diabolici era in grado di architettare Alessandro per piegare gli altri al proprio volere.

Arrivati a Babilonia, dopo un lungo viaggio, i generali si riunirono segretamente e convocarono le loro spie. Esse riferirono che l'imperatore aveva parlato a lungo e stretto buoni rapporti con alcuni principi delle terre conquistate e che non aveva mai preso una decisione senza prima consultarsi con loro. Una spia riferì di aver visto

nella tenda di Alessandro una mappa delle regioni indiane con sopra segnate numerose roccaforti fuori dal confine dell'Impero.

Lo stesso pensiero balenò nella mente di tutti quanti in quell'istante, era un'idea agghiacciante, spaventosa: Alessandro tramava di continuare il suo progetto di conquista, ma per farlo doveva eliminarli tutti, uno ad uno, per poi sostituirli con quei principi di cui si circondava e che erano più inclini ai suoi piani futuri. Ciò non doveva accadere, avrebbero fatto di tutto per conservare la loro sovranità.

Bastò uno sguardo per capire che tutti sapevano quello che andava fatto: Alessandro doveva morire.

La sera stessa era in programma un banchetto in occasione del ritorno in patria, momento perfetto per mettere fine alla vita del grande condottiero.

Il convivio era sfarzoso, ricco di pietanze prelibate e deliziose, cibi esotici provenienti dalle lande più remote del vasto impero. Il dolce aroma dei vini speziati cullava gli uomini ebbri. Fu perciò semplice per Perdicca avvicinarsi ad Alessandro e depositare nel suo bicchiere una bacca di Belladonna: una delle piante più velenose al mondo. Il condottiero bevve in un sorso.

Alessandro si sentì mancare, le gambe gli cedettero, tutto ruotava attorno a lui, i volti si fecero sfocati, sempre di più, poi nulla.

Riprese i sensi nella tenda, sul suo letto con accanto a sé il mendace Perdicca, non riusciva a muovere le braccia, respirava a stento. Le palpebre iniziarono a calargli sugli occhi senza che lui potesse fermarle: la morte lo accoglieva tra le sue braccia. Poco dopo Perdicca uscì con l'anello imperiale al dito.